



Operai al lavoro in una catena di montaggio

na gli uni e gli altri dal riconoscimento dei diritti e delle ragioni specifiche. Un problema però che, in questi termini, ha poco a che fare direttamente con l'articolo 18, ma riguarda il funzionamento del sistema giudiziario nel suo complesso. Sottrarre alla disciplina dell'articolo 18 il rapporto tra lavoratori e imprese non risolve il problema, ma abbassa soltanto la linea di galleggiamento dello stato di diritto.

L'articolo 18 riguarda, comunque, soltanto il 3% delle imprese che operano in Italia. Imprese che assorbono, però, circa la metà degli occupati nell'industria e nei servizi. Il tema, quindi, interessa soprattutto i lavoratori e solo in misura minore le imprese.

Il problema del rapporto tra produzione e lavoro è un altro e riguarda le trasformazioni che, in questi

anni, hanno interessato il modo di produrre e la natura stessa delle prestazioni. Dal punto di vista della produzione l'innovazione più significativa è venuta da un nuovo paradigma che ha capovolto la tipica logica del flusso produttivo. La produzione, anziché essere spinta dall'alto, è tirata dal basso. Questo ha determinato profonde ripercussioni nell'organizzazione del mondo del lavoro, ribaltando la logica delle economie di scala e dell'integrazione verticale, tant'è che è progressivamente diminuita la dimensione media dell'impresa per numero di addetti, è aumentata la quota degli occupati nelle imprese minori sul totale e il sistema delle imprese si è andato disponendo e articolando in orizzontale.

Il passaggio di staffetta è iniziato quando il processo d'integrazione,

che per oltre un secolo era stato realizzato all'interno dell'impresa, ha invertito la direzione di marcia, realizzandosi tra le imprese. Ciò ha posto fine alla separazione organizzativa e produttiva, spingendo le imprese minori a organizzarsi localmente come se fossero una sola grande impresa, e quelle maggiori ad articolarsi come se fossero un insieme di piccole realtà.

La conseguenza è che a livello macro la lista delle professioni si è allungata e frazionata, senza che si rendesse necessaria una netta ascesa della professionalità media, quanto piuttosto una gamma più estesa di "capacità", in grado di rispondere all'intreccio fra domande vecchie e nuove. Nel complesso i contenuti sono diventati meno manipolativi e più cognitivi e si è imposto un modo di lavorare scandito da un ritmo teso e da una tensione continua. Non a caso, nel secolo scorso, i sociologi studiavano l'oppressione dovuta alla monotonia e alla ripetitività mentre adesso devono studiare l'ansia generata da variabilità e incertezze. Ieri il sintomo era la noia, oggi la frenesia. Ieri il problema era la rigidità, oggi la flessibilità e la precarietà. Altrettanto profondi sono i movimenti che hanno trasformato i rapporti di lavoro: sono diventati, innanzitutto, meno subordinati e più autonomi, perfino nel lavoro dipendente; meno durevoli, data la crescita dei contratti a tempo determinato e il calo di quelli a tempo indeterminato; meno uniformi giacché l'ambito dei contratti di lavoro è diventato, allo stesso tempo, più circoscritto e più arti-

colato, essendo disposto su orari più corti, durate d'impiego più brevi, o entrambe le cose. Basti citare il lavoro autonomo di seconda e terza generazione, che genera gruppi di lavoratori eterogenei, disciplinati soltanto in modo generico e al cui interno, a parità di mansioni, posso esserci forti differenze retributive.

Questo nuovo modo di produrre e lavorare ha, inevitabilmente, indebolito i profili di tutela e le solidarietà fra i lavoratori, dando corpo a un mercato del lavoro dove da una parte si collocano gli stabili e garantiti (in diminuzione) e dall'altra i meno garantiti (in aumento).

Se la gabbia entro cui ha funzionato la società del lavoro, dal dopoguerra alla fine del secolo scorso, era forte e visibile, la ragnatela entro cui si colloca la società dei lavori è fitta e impalpabile, un reticolo di snodi orizzontali, anziché un'intelaiatura di gerarchie verticali.

È evidente che, in questo scenario, la modifica dello Statuto dei lavoratori non migliora la competitività delle imprese, sottrae garanzie a una parte dei lavoratori e non aggiunge nulla che metta in equilibrio le nuove esigenze della produzione con i diritti dei lavoratori. Semmai il problema è come dare corpo ai nuovi bisogni di tutela, tutti da delineare e da costruire, all'interno di una rete protettiva e universalistica che garantisca il lavoratore nella definizione di una nuova cittadinanza del lavoro. Un approccio esattamente opposto a quello che si sta sviluppando. ♦